

Terza settimana di scuole chiuse. La scuola della vicinanza



di Raffaele Iosa

Inizia stamattina la terza settimana, in qualche regione la quarta, di scuole chiuse. Il corona virus imperversa. Ai nostri ragazzi tocca non solo stare a casa da scuola ma anche stare a casa e basta. Questo isolamento e assenza dalle strade quotidiane costa molto a noi ma ancora di più a loro.

E più si va avanti nel tempo più costerà. Ma anche insegnerà nuovi e antichi valori dell'esistenza, come il dolore, la speranza, la resilienza assieme alla rabbia, alla noia, all'anomia.

In questo periodo sono tornato a modo mio a lavorare: decine di messaggi fb, molte telefonate, ho letto l'irradiddio di idee, visto materiali i più vari mandatimi da insegnanti. Detesto questa maledetta pensione che mi vorrebbe "in quiescenza". Quindi fin che posso parlo e scrivo, appassionato dallo straordinario (inatteso e unico nella storia) evento collettivo di apprendimento sul campo che la grandissima parte degli insegnanti sta facendo per rispondere all'emergenza, inventandosi cose di tutti i colori per salvare una relazione con i loro bambini e ragazzi. Uno slancio pedagogico vero, che rende questa fase opposta rispetto alla tradizione: impariamo facendo non ascoltando, lavoriamo più che a scuola, non riusciamo a levarci via l'assenza. Di loro.

Per questo ho chiamato questa fase non quella “ufficiale” di didattica a distanza, ma della didattica della vicinanza.

Lo scopo dell'uso di queste strepitose (ma anche pericolose) macchine virtuali è apparso a moltissimi centrato sul ricreare la vicinanza ai ragazzi più che scimmiettare la scuola normale (e peggio tradizionale) ma fatta con il computer. Insomma didattica della vicinanza non (tanto o solo) per evitare che i ragazzi perdano l'anno scolastico ma per evitare che si perdano davanti all'assenza di un mondo di relazioni, scambi, conoscenze condivise date dall'emergenza covid 19. Perché si impara insieme, insieme si cresce, chiusi in casa si sfiorisce.

Ma l'emergenza e la virtualità ci obbligano a ripensare criticamente alle nostre tradizionali didattiche, altrimenti possono diventare solo noiose e trite lezioni. Forse questa fase avrà l'effetto che dopo, tornati a scuola, si sia migliori. Miracolo dei momenti di crisi. D'altra parte le più grandi innovazioni didattiche e pedagogiche sono figlie di crisi: Jean Itard e il suo fanciullo selvaggio, Maria Montessori e i suoi bambini disabili, Decroly e i figli dei minatori belgi, Celestin Freinet e i bambini campagnoli della Provenza, Don Milani con il suo I care. Abbiamo una storia, non veniamo dal nulla.

Mi piacerebbe quindi che la “scoperta” della didattica virtuale come risposta all'emergenza diventasse anche una riscoperta (al ritorno in classe) di un attivismo didattico e pedagogico che in questi anni è andato perduto per modelli quantitativi di apprendimenti direttivi, precocissimi, schede su schede e lezioni frontali a tutto spiano.

DAL FAST ALLO SLOW

In queste settimane, presi dall'ansia amorevole di coprire l'assenza, moltissimi insegnanti hanno forse esagerato. Col cuore, si intende, non per cinismo. Con quello che gli

insegnanti erano prima adattato alle macchine. Da qui forse troppe lezioni virtuali ancora frontali, e troppi compiti mai questa volta "per casa". Ha accompagnato questo rischio di una scuola fast l'irrompere magico dell'uso di queste macchine grasse e veloci di contenuti, facilmente copiabili e accessibili, una sterminata mole di documentari, giochetti, foto, testi, immagini e così via tali da far correre il rischio di una bulimia didattica. Presi dalla tristezza di sentirli a casa smarriti, forse troppi insegnanti hanno annegato i loro ragazzi nel troppo. E si sono fatti sedurre dalla quantità mostruosa che Internet ci offre. Con il rischio non di navigare ma di annegare nelle onde del tanto. Tipico e umanissimo atteggiamento in stile Candy Candy: dargli tanto e di più. Sta capitando anche nelle scuole francesi (me lo dicono colleghi dell'esagono), e il rischio è quello di ragazzi affannati per ore davanti allo schermo, genitori imbarazzati a fare con loro troppi compiti.

Mi permetto quindi, con l'umiltà del vecchio maestro, di suggerire alcuni pensieri anche igienici e per me necessari man mano che l'emergenza continua e la solitudine a casa persiste:

– **Create eventi didattici fatti in modo che i ragazzi vi facciano domande non invece cui si**

chiede risposte. Cioè una didattica interattiva della ricerca comune non del travaso di saperi. Il momento è questo: una comunità in cammino non un gregge controllato dal cane pastore.

– **Fateli parlare tra di loro.** Scambiarsi stati d'animo, ma anche ironia, tristezza, gioia di

vedersi, scambio di cosa si è imparato da questo evento. Non è difficile, lo facciamo anche noi con i nostri amici e parenti quando li chiamiamo per sapere come stanno.

– **Rompete lo schema tayloristico di una materia dopo l'altra,** mettetevi d'accordo tra di

voi per non sovrapporvi l'uno con l'altro a riempire i ragazzi di troppi compiti. E' ora di azioni più multidisciplinari

possibili, quanto meno di una relazione pensata tra diverse discipline.

– **Tenete fuori il più possibile i genitori.** Non per cattiveria e neppure perché anche loro

sono affaticati, ma perché babbo e mamma sono utili magari ad aprire le macchine, ma le attività nelle classi virtuali possibili sono buone se i ragazzi si sentono liberi e capaci di autonomia, altrimenti creiamo nuove inutili dipendenze.

– **Valutate sempre, ma non come rito stanco della scuola dei voti** (quante chiacchiere su

questo tema). I ragazzi hanno bisogno di sapere come va, di fare domande su se stessi

come sul mondo. La didattica della vicinanza aiuta a creare belle strategie di autovalutazione. Non preoccupatevi della pagelle, alimentate tra di voi e loro la valutazione formativa, che valuta sia loro che voi, perché tutti in questa nuova esperienza didattica stiamo imparando, e anche i ragazzi ci insegnano. Avrete tempo dopo di fare una sintesi numerica complessiva, ma adesso conta il rinforzo non il giudizio, la scoperta dell'errore come leva per migliorare non il suo stigma numerico, la differenza di performances come valore non come scala.

– **Cercate insomma di fare una scuola slow**, non solo più lenta ma anche più profonda,

gustosa, che non riempi per forza di immagini, video, scritti, ma solo quelli giustamente necessari. Il resto se lo cerchino loro, da soli.

ATTENZIONE A CHI NON CE LA FA

Vedo ancora molte difficoltà nei confronti dei ragazzi con disabilità e di quelli che non hanno a casa supporti informatici sufficienti. Sarebbe paradossale e vergognoso che l'emergenza facesse male a chi ha più bisogno.

Dunque

– Per i nostri ragazzini con disabilità: non è questione solo degli insegnanti di sostegno, non lasciateli nell'isolazione,

create eventi dove siano tutti presenti e coinvolti, qualche roba di individuale può anche andar bene, ma questo è il momento della cooperazione tra ragazzi dove tutti aiutano tutti. Guai alla formazione di aule virtuali h. Ne fanno già troppe e scuola.

– Per i ragazzini in difficoltà economiche e senza strumenti: cercate tutti i modi di procurarveli, anche con le collette, nessuna scuola è giustificata a rassegnarsi. Chiamate il sindaco, il parroco, il volontariato, i ricchi pieni di rimorsi per le evasioni fiscali del passato (se ce ne sono). O ci salviamo insieme o siamo tutti perduti.

Ho scritto queste cose all'alba di un lunedì un po' livido. Sto imparando anch'io perchè per quanto abbia studiato questo nuovo è nuovissimo anche per me. Quindi è normale che io possa aver detto anche qualche sciocchezza, che in qualche punto io sia troppo lirico e poco prosaico, che altri abbiano idee diverse ma comunque interessanti da confrontare, E' il momento di non perderci tutti e di restare soli davanti al nostro video, di scambiarsi fraternamente saggezze e sciocchezze.

Perché la Pedagogia è così: l'arte delle prove ed errori in un orizzonte di comune umanità: non salvare l'anno scolastico ma l'educazione democratica come necessario patrimonio per il futuro in questo martoriato paese